

Diagnostica testuale. Le “tabulae capitulorum”, a cura di LUCIA CASTALDI e VALERIA MATTALONI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. XII-302 (Mediaeval Latin Texts and Their Transmission – Te.Tra.Studies, 1).

Prima ancora di presentare, sia pure per sommi capi, questo recente volume edito dalla SISMEL, da sottolineare è il grande interesse di una collana nuova, che finora mancava, intesa a occuparsi di quegli aspetti della tradizione del testo che, nella realizzazione di un'edizione critica, esulano, in sostanza, dall'escussione e dalla discussione delle varianti e ineriscono, invece, alla strutturazione 'fisica', materiale con cui il testo stesso si è trasmesso: dal paratesto (dediche, prefazioni, partizioni in capitoli o paragrafi, formule di *incipit* ed *explicit*, titoli e sottotitoli, sommari, *accessus*) alle caratteristiche codicologiche primarie, risalenti alla manifattura originaria (composizione e numero dei fascicoli, blocchi e snodi, impaginazione) e secondarie, dovute all'uso (spostamenti di fascicoli, inserimento di fogli, restauri, scritte aggiuntive marginali o interlineari, coerenti con il testo o anarchiche) e fino alla decorazione (iniziali maggiori o minori ornate, scritture distintive, fregi) e a quant'altro rientri nell'allestimento del supporto-veicolo del testo. Si tratta, insomma di quella che con un'espressione già da tempo in uso nell'ambito degli studi romanzi si indica come “filologia materiale”¹, ma che aveva trovato già principi e applicazione in filologia classica, in sostanza nella lezione di Giorgio Pasquali. Questa “filologia materiale”, pur senza che sia indicata con tale espressione, è chiaramente invocata come metodo di indagine da Lucia Castaldi e Valeria Mattaloni nella premessa ai “Te.Tra. Studies” affidati alle loro cure: premessa da cui sono state ripresi, con qualche ‘variazione sul tema’, gli intenti, esposti poche righe sopra, della collana. A quanto scrivono le curatrici, “l’analisi corretta di questi fattori [da intendere gli aspetti materiali della trasmissione dei testi] consente non solo di identificare indizi utili per dirimere la tradizione manoscritta ma, spesso, anche di ricostruire le modalità di composizione e di diffusione (quand’anche di interpolazione) di un’opera”. Non è dubbio che sia così, purché si abbia non solo una notevole capacità filologico-critica, ma anche un’adeguata preparazione codicologica e paleografica. Implicitamente si riconosce perciò anche l’utilità di quella che nell’ambito della filologia greca viene indicata come “stemmatica codicologica”². Vi sono insomma espressioni (o meglio espressioni che traducono concetti) ormai in uso in altre filologie che forse dovrebbero essere ripresi anche nella filologia mediolatina.

1. Denominazione e sistemazione teorica si devono a R. ANTONELLI, *Interpretazione e critica del testo*, in *Letteratura italiana*, dir. A. ASOR ROSA, Torino, 1985, pp. 141-243.

2. Il concetto di “kodikologische Stemmataik” è stato avanzato e discusso da O. KRESTEN, che ne fissa il valore metodologico nei limiti di una “subsidiäre Funktion”: O. KRESTEN, *Andreas Darmarios und die handschriftliche Überlieferung des pseudo-Julius Polydeukes*, in «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 18 (1969), pp. 153-155.

Il metodo con cui Lucia Castaldi, nel primo contributo del volume, prende in esame le “*Tabulae*” spezzate, invertite e ampliate nella “*Vita Gregorii*” di Giovanni Immonide risponde alle premesse enunciate. La Castaldi indaga in particolare, nei quattro libri costitutivi dell’opera, il mutato assetto delle *tabulae capitulorum* alla fine del libro I, dove esse risultano ampliate a motivo di una più scrupolosa aderenza dello scriba del codice della Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3765, alle scansioni testuali (la trascrizione di 9 lettere di Gregorio Magno inserite da Giovanni Immonide), e nel libro IV, dove il testo di molti *item* della *tabula* del più antico manoscritto della famiglia francese, il codice di Orléans, Bibliothèque municipale 339, si dimostra “tagliato, decurtato, interrotto”. Con una disamina attentissima di carattere sia testuale sia codicologico la Castaldi mostra quanto dall’indagine di queste ‘perturbazioni’ delle *tabulae* si possa ricavare su aspetti dell’intricata tradizione di un’opera tanto diffusa come la *Vita Gregorii*.

Quanto i caratteri paratestuali nella tradizione di un testo possano contribuire a orientare in questioni complesse di *recensio* mostra l’esemplare lavoro di Paolo Chiesa, *Le scansioni interne della “Regula pastoralis” di Gregorio Magno: impostazioni d’autore e aggiustamenti di tradizione*. Il punto di partenza di Chiesa è l’assai noto codice di Troyes, Bibliothèque municipale, 504, cosiddetto *Codex Trecentis*. In questo manoscritto – non autografo, non idiografo, ma da assumersi come conforme, “almeno strutturalmente”, all’originale giacché prodotto in un’epoca e in un ambiente molto vicini a papa Gregorio, verosimilmente nello *scriptorium* stesso in cui si scrivevano e da cui si diffondevano le opere del pontefice – il testo, pur esteso, si presenta molto compatto poiché non ripartito né in libri, né in sezioni tematiche precisamente differenziate, ma solo in *capitula*, 65, i quali in un sommario iniziale compaiono in lemmi numerati e forniti di un tioletto. Quest’ultimo, tuttavia, non viene ripetuto nelle corrispondenti ripartizioni all’interno del testo, in cui i diversi *capitula* vengono distinti solo dal numero e dalla prima riga rubricata. Troppo poco... per pratiche di lettura che, in particolare nell’alto medioevo, si effettuavano non senza difficoltà! Non è un caso che già dalla fine del secolo VII si incontrano manoscritti della *Regula* con una scansione bipartita del testo, dove “il sommario iniziale comprende solo i primi 22 (o 23) capitoli, e in un nuovo sommario all’altezza del cap. 23 sono elencati i capitoli successivi”. Ancor più interessante l’altra scansione reperibile nella tradizione della *Regula* al fine di accrescerne il quoziente di leggibilità: quella in quattro parti, coerente con la *disputatio quadripartita* – sono parole di Gregorio –, vale a dire con la successione dei quattro argomenti ordinatamente trattati dal pontefice su formazione e attività del vescovo. Da notare che questa ripartizione è rimarcata dalla numerazione, la quale, non più continua, ricomincia daccapo in ciascuna parte. Si deve forse riflettere su una circostanza. La bipartizione della *Regula*, si è accennato, è molto antica, tanto che il primo manoscritto a documentarla risale al secolo medesimo, il VII, in cui ebbe termine la vita di Gregorio; ed invece la quadripartizione – diventata poi canonica in incunaboli, libri a stampa ed edizioni fino ai nostri giorni – sembrerebbe ben più tarda: stando, infatti, ai manoscritti citati da Chiesa, che l’attestano, sarebbe non anteriore al secolo

XIV. Se così fosse, l' "aggiustamento" della tradizione ben si attagierebbe al Trecento, secolo di più larga diffusione dell'alfabetismo e di pratiche culturali, in cui testi classici e patristici (e Gregorio fu 'l'ultimo dei Padri') assunsero un nuovo ruolo, e perciò i libri, che ne erano veicolo, furono adattati a nuove strategie di lettura con dispositivi vari per accrescerne la leggibilità e agevolarne la consultazione. Il precedente discorso impone tuttavia una riserva: Chiesa avverte onestamente che la sua ricerca è "basata su un censimento ampio, ma non esaustivo" dei manoscritti", e dunque non si può essere sicuri che, nella tradizione dell'opera, la quadripartizione risalga a non prima del secolo XIV, cui sono da riferire i primi manoscritti che la tramandano tra quelli citati a mo' di esempio. Un più profondo scandaglio in tal senso sarebbe utile per inquadrare meglio ambiente e ragioni della quadripartizione e modificare di conseguenza il precedente discorso. Ma entriamo nel cuore del problema, vale a dire chiedersi – ed è l'intento ultimo di Chiesa – in che misura bipartizione e quadripartizione, quali emergono dagli elementi paratestuali, possano avere, in una tradizione così diffusa e complessa come quella della *Regula pastoralis*, valore congiuntivo o separativo anche alla luce della diversa genesi di queste ripartizioni: più generica, varia nei dispositivi, talora forse occasionale per contaminazione, comunque meno 'pensata', quella in due parti; dotta, connessa con la *disputatio quadripartita* di Gregorio, conseguente a una lettura intensiva del testo, di certo 'studiata', l'altra. Ed è proprio sulla diversa genesi e indole di queste ripartizioni in due o quattro parti che, a quanto mostra Chiesa in modo convincente, può fondarsi l'affidabilità o meno del loro valore congiuntivo o separativo. A conclusione del suo lavoro Chiesa, richiamando il *Codex Trecensis*, ne enumera alcune caratteristiche esterne, che possono essere anch'esse orientative per la *recensio*: segnalazioni marginali delle citazioni bibliche vergate nelle caratteristiche *botrionum formulae*, per riprendere un'espressione di Cassiodoro (*Inst.*, I.3.1); elementi decorativi, in particolare della *P* iniziale dell'opera; motivi floreali come riempitivi a fine riga; tipologia caratteristica della numerazione di fascicoli; particolare configurazione del titolo. Siamo, in ultima analisi, nel campo della "stemmatica codicologica".

Il contributo di Emanuela Colombi, *Titoli e capitoli nella trasmissione del "De civitate Dei" di Agostino*, è incentrato sulle *tabulae capitulorum* e sul loro diverso presentarsi nella tradizione manoscritta di una delle opere capitali di Agostino. Particolarmente intrigante è la questione del tanto già indagato *breviculus*, un ausilio alla lettura annunciato in una lettera e, insieme a questa, inviato da Agostino a Fermo nel sollecitargli la revisione della seconda parte dell'opera (libri 11-22). In che limiti questo *breviculus* potrebbe coincidere con il cosiddetto *canon*? Ma quest'ultimo si può a sua volta identificare con le *tabulae capitulorum* irregolarmente registrate nella tradizione manoscritta? E ancora: questo *canon* rifletterebbe l'originale agostiniano o, invece, sarebbe stato composto nella sua cerchia? La Colombi discute la complessa questione alla luce di un esame assai competente di un gran numero di manoscritti che tramandano le diverse tipologie di *tabulae*. Ma agganciare queste ultime al *canon* e, in ultima analisi, al *breviculus* mi pare impresa pressoché disperata. Peraltro – va precisa-

to – il *breviculus* è un epitesto, mentre *canon* e *tabulae* sono un paratesto. Del *De civitate Dei* il *breviculus* è ovviamente da intendere come un ‘sommario’, ma nulla Agostino dice della sua strutturazione o scansione interna; ritenerlo articolato nella specie di titoli-estratti è già di per sé un arbitrio. Mi chiedo inoltre: si è mai tratta una qualche conseguenza dalla circostanza, pur osservata dalla Colombi, che «nei manoscritti tardoantichi e carolingi consultati, per i primi dieci libri la presenza del *canon* si riscontri solo in un codice superstite tra quelli trascritti entro il IX secolo, il [...] manoscritto tardoantico Paris. lat. 12214»? Si tratta del codice in semionciale smembrato – gli ultimi fascicoli sono conservati a San Pietroburgo, Rossijskaja Nacional’naja Biblioteka, lat. Q. v. I. 4 – riferibile al VI secolo. E si è mai tenuta nel dovuto conto l’origine di questo testimone? Dove è stato scritto? In quale ambito di copia? Per il *canon* si sono invocati Eugippio, la sua attività al *Castrum Lucullanum* e i suoi *Excerpta* agostiniani³, di cui solo un’eco, peraltro indiretta, si può ritrovare nel codice parigino, di certo prodotto, comunque, al di fuori di quest’ambito. Si sa invero fin dal 1992, ed è stato ultimamente ribadito dopo ulteriori ricerche, che il *De civitate Dei* di Parigi + San Pietroburgo è stato scritto a Ravenna⁴. E si è mai riflettuto abbastanza sul termine stesso *canon* ripreso dalla lingua greca? Sia nel greco sia nel latino ecclesiastico *canon* ha il significato di ‘insieme’ di libri/testi e del loro ‘ordinamento’ secondo il contenuto: tutt’altra cosa da *breviculus*, termine che – s’è detto – indica genericamente un ‘sommario’. E ancora, tutto lascia credere che questo *breviculus* fosse solo un dispositivo inteso a facilitare ‘individualmente’ la lettura del *De civitate Dei* a Fermo, non destinato ad accompagnare l’opera comunque e per chiunque volesse leggerla. E come ausilio occasionale andò quindi perso. Qui mi fermo, giacché assai di più è stato argomentato sull’intricata questione da Oronzo Pecere in questo stesso fascicolo di *Studi medievali*.

A un’opera tra le fondamentali della tarda antichità, che si proiettò nel medioevo non solo come trasmissione manoscritta ma anche per l’influenza che ebbe su scelte testuali, costituzione di biblioteche, pratiche scolastiche e intellettuali del monachesimo, è dedicato il contributo di Patrizia Stoppacci, *Le “tabulae titulorum” delle “Institutiones” di Cassiodoro: ovvero il polimorfismo di un manuale e la topografia di una biblioteca*. I problemi che la Stoppacci affronta dal punto di osservazione – ma non solo – delle *tabulae capitulorum* sono complessi, e perciò non è mio intento addentrarmi. Mi limiterò a discutere qualche punto. Già da tempo e da qualificati studi precedenti risulta che le *Institutiones* di Cassiodoro «non sono

3. M. M. GORMAN, *A Survey of the Oldest Manuscripts of St. Augustine’s De civitate Dei*, in ID., *The Manuscript Tradition of the Works of St. Augustine*, Firenze, 2001, pp. 178–190; (va osservato che Gorman nega giustamente la coincidenza tra *breviculus* e *canon*); per Eugippio si veda anche F. RONCONI, *Note su due dei più antichi manoscritti patristici della Bibliothèque nationale de France*, in O. Pecere – F. Ronconi, *Le opere dei Padri della Chiesa tra produzione e ricezione: la testimonianza di alcuni manoscritti tardoantichi di Agostino e Girolamo*, in «Antiquité Tardive», 18 (2010), pp. 93–113.

4. T. LICHT, *Halbunziale*, Stuttgart, 2018, pp. 202–216, con bibliografia precedente.

state trasmesse in un'unica veste redazionale, attestata in modo coeso da tutti i testimoni esistenti, ma in tre distinte recensioni testuali», indicate dalle lettere greche Ω , Φ , Δ . La più forte dicotomia si osserva tra Ω , in sostanza la *recensio maior* in due libri, fornita di sottoscrizione certificante che si tratta del *codex archetypus*, e $\Phi\Delta$, recensioni limitate al solo libro II dell'opera – quello che, dedicato alle *humanae litterae*, è in pratica un manuale di arti liberali – che ne mostrano una elaborazione articolata e complessa. A proposito di queste recensioni $\Phi\Delta$, nel 2014 Pecere scriveva: in « Φ la mancanza del nome dell'autore è da ritenersi connessa proprio alla destinazione del manuale ad un uso esclusivamente interno. Invece le intitolazioni in Δ [...] saranno probabilmente l'aggiunta postuma di un redattore esperto della lingua greca che allestì una versione del trattato [...] per essere immessa in un più ampio circuito di fruizione»⁵. La Stoppacci, tra l'altro, verifica e conforta questa affermazione con una ricerca specifica altrimenti ampia; esamina perciò i diversi manoscritti delle due recensioni (insieme all'altra, Ω , in due libri), osservando che, mentre Φ , la recensione a uso interno, e Ω , la recensione certificata a Vivarium, la fondazione monastica cassiodorea, sono tramandate da un numero assai limitato di manoscritti, Δ , invece, ha una tradizione assai più larga. Se ne può desumere, insomma, che Φ e Ω uscirono assai poco dalla cerchia di Cassiodoro e da Vivarium, mentre Δ travalicò l'ambito ristretto gravitante intorno all'autore affermandosi tramite altro contesto culturale in cui fu recepita e conoscendo quindi una larga diffusione medievale, dall'età carolingia all'ottoniana. Si può andare forse un po' più oltre. La recensione Φ , anonima e priva di dispositivi tecnico-librari, più ancora che ad uso interno, fu verosimilmente una copia individuale, ad uso del solo Cassiodoro che ci lavorava, conservatasi a Vivarium, come del resto Ω . L'una e l'altra recensione, ivi confinate, ebbero una tradizione assai ristretta e che, anzi, rischiava di perdersi come quella di altri testi presenti o trascritti nel monastero, dei quali si continuano a cercare, spesso invano, libri e tracce... Diverso fu il caso di Δ . La Stoppacci, dopo aver richiamato in tal recensione “la presenza di *graeca*, cioè un ricco repertorio lessicale greco”, di citazioni dal greco e di richiami ad autori di lingua greca, conclude a ragione che questa patina ellenizzante «si spiega solo presupponendo una circolazione in un ambiente intellettuale di alto profilo, certamente bilingue, cioè latinofono e grecofono, un ambiente che potrebbe essere identificato o con quello ravennate o con quello costantinopolitano». Non entro qui, non avendo le necessarie competenze, in una questione assai complessa: la recensione Δ e, insieme a questa, la recensione Φ , da cui essa deriva, precedono come *work in progress* o seguono come elaborazione ulteriore da parte di Cassiodoro, la recensione Ω , definitiva e certificata? Quel che mi preme notare, tuttavia, è altro. Nel percorso delle *Institutiones*, qualunque sia l'incerto momento cronologico in cui è da collocare il capostipite della recensione Δ , quest'ultimo non può che essere stato prodotto a Ravenna. L'*exemplar* tardoantico che si può ricostruire nel riverbero della tradizione medievale,

5. O. PECERE, *Cassiodoro e la protostoria di un corpus di scritti di Boezio*, in «Segno e Testo», 12 (2014), p. 192.

corredato di un imponente repertorio decorativo, di un elaborato paratesto e di diagrammi mnemotecnici di riferimento richiamano la produzione libraria ravennate, latina e greca, di qualità alta di VI e VII secolo, quale ben si conosce dalla diretta conservazione di manoscritti e da più che attendibili ricostruzioni sul fondamento di testimoni medievali⁶. Nessun rapporto si intravede invece con manoscritti illustrati greci e latini prodotti nell'Oriente bizantino all'incirca in quello stesso periodo, siano questi sopravvissuti per intero o in parte (il Dioscoride di Vienna⁷, le tavole eusebiane di Londra⁸) o ricostruiti mediante copie più tarde (il capostipite illustrato delle commedie di Terenzio⁹). E' da credere che tra i pochi discendenti di Φ , ve ne fu uno il cui testo, grazie a un qualche *concepteur*-redattore e a una qualche committenza facoltosa, a Ravenna fu corredato di dispositivi paratestuali e di apparati che ne fecero un libro di lusso, quale si dimostra essere stato Δ nel riverbero dei manoscritti medievali. Ma come tutti i libri di lusso, tardoantichi e no, si notano incongruenze ed errori... Del resto, non solo negli anni in cui Cassiodoro fu a Ravenna come alto funzionario dei re goti, ma anche ben oltre, durante l'esilio a Costantinopoli e dopo il ritiro a Vivarium, egli rimase sempre in contatto con gli ambienti ravennati, tra i quali di certo i suoi scritti circolavano. La stretta connessione tra Vivarium e Ravenna emerge dal nome stesso dato da Cassiodoro al suo monastero, sito presso Squillace, non lontano dal fiume Pellena: nome che richiama il *vivarium* – di cui narra Andrea Agnello¹⁰ – annesso all'antico *episcopium* ravennate, a quel tempo la massima istituzione religiosa della città; si trattava di una struttura architettonica, dotata di una vasca o laghetto con pesci e altri animali acquatici, che verosimilmente era alimentata dal fiume Padenna. È da ritenere perciò che Cassiodoro abbia voluto perpetuare la memoria del suo passato ravennate non solo tramite libri e pratiche di studio, ma anche dotando la sua fondazione monastica di un nome e perciò di un vivaio di pesci alimentato dal Pellena, come appare nella raffigurazione di Vivarium, a esempio, nel celebre manoscritto B delle *Institutiones*.

Nell'ultima parte del suo contributo la Stoppacci si sofferma sulla *tabula capitulorum* della *recensio maior*, Ω , sostenendo la tesi che a Vivarium, nella fase finale dell'allestimento delle *Institutiones*, al travagliato libro II, destinato alle *humanae litterae*, fu aggiunto il libro I, destinato alle *divinae litterae*. Di particolare interesse sono le osservazioni della Stoppacci sull'ordine che nella *tabula titulorum* presentano i *tituli* stessi. Quest'ordine, infatti, corrisponderebbe a quello topografico della biblioteca di Vivarium; farebbe, insomma, di questa *tabula* del libro I una sorta di guida alla consultazione. Si tratta di idea plausibile. Ci si può chiedere, a questo punto, se la biblioteca di Vivarium, come scelta di testi e ordinamento

6. Si veda almeno L. NEES, *The Gundohinus Gospels*, Cambridge (Ma) 1987, pp. 17, 46 n. 22, 56-58, 68-69, 75-80, 129 n. 94, 148 n. 41, 213-227.

7. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Med. gr. I.

8. Londra, British Library, Add. MS. 5111.

9. La copia medievale più fedele è forse da riconoscere nel Vat. lat. 3868.

10. *Lib. Pont.*, 163, 95, ed. DELIYANNIS.

topografico fu una creazione di Cassiodoro o questi si ispirò a un qualche modello.

Mi sono soffermato solo su alcuni dei contributi del volume qui presentato non perché più validi o più interessanti di altri, ma perché più vicini ai miei interessi, prestandosi, così, a qualche considerazione forse non del tutto aleatoria. Mi pare onesto, tuttavia, ricordare almeno autori e titoli degli altri contributi, giacché l'intero volume – fornito di accurati indici degli autori antichi e delle opere anonime, dei manoscritti e degli studiosi moderni citati – molto può riuscire utile sia per gli specifici argomenti trattati sia, più in generale e sotto l'aspetto metodologico, per lo studio e l'uso dei caratteri paratestuali delle tradizioni manoscritte al fine di dirimere meglio questioni, soprattutto se complesse per numero e intrico di testimoni e famiglie, di *recensio* e di scelte critico-editoriali: G. P. Maggioni, *La "tabula capitulorum" nei primi manoscritti della "Legenda aurea". Anomalie utili per la ricostruzione filologica della tradizione*; F. Martello, *Le "tabulae capitulorum" come strumento per la ricostruzione del testo. Il caso del "Liber testimoniorum" di Paterio*; V. Mattaloni, *"Tabulae" per sintesi o per sbaglio: due casi nella tradizione del "Rescriptum" di Gregorio Magno*; R. Modonutti, *Rubriche ed "epithomata" nel "De gestis Italicorum post Henricum septimum Cesarem" di Albertino Mussato*; J. C. Santos Paz, *"Tabulae capitulorum" de las obras proféticas de Hildegarde de Bingen*.

Uno dei libri importanti della SISMELE, insomma.

GUGLIELMO CAVALLO

JEAN-FRANÇOIS GOUDESSENNE, *Émergences du Chant Grégorie: les strates de la branche Neustro-insulaire (687-930)*, voll. I-II, Turnhout, Brepols Publishers, 2018, pp. 304 vol. I; pp. VIII-588 vol. II (Musicalia Antiquitatis & Medii Aevi, I).

Appare piuttosto raro di incorrere in uno studio di carattere filologico sul cosiddetto 'canto gregoriano': le difficoltà poste dal repertorio hanno spesso scoraggiato un approccio metodologico critico che tenesse conto allo stesso tempo della variabilità delle fonti, dei testi, della notazione e delle melodie, inserendo ogni aspetto in un contesto storico coerente. È per questo che la pubblicazione del lavoro di Jean-François Goudesenne, dedicato alla fondazione di una nuova metodologia scientifica per l'approccio al canto liturgico, ci sembra quanto mai benvenuta. L'opera si articola in due volumi: un primo tomo è dedicato allo studio storico e filologico del repertorio, mentre il secondo contiene tabelle, 53 immagini e una serie di 32 trascrizioni comparative. Essendo il secondo volume un supporto alle argomentazioni addotte, oggetto della presente recensione sarà soprattutto il primo tomo, dove sono poste le premesse